

IL NAPOLI E L'ARGENTINA, CHE GUEVARA E FIDEL CASTRO, LE MAGIE E GLI ERRORI

MINÀ E L'AMICO MARADONA VITA, MORTE E MIRACOLI

IL RITRATTO DI DIEGO NEGLI ARTICOLI E NELLE INTERVISTE DEL GIORNALISTA

GIOVANNI TOSCO

Tanti sono i libri dedicati a Diego Maradona, ma - non ce ne voglia nessuno - quello scritto da Gianni Minà è "il libro", perché nasce da una frequentazione lunga e vera, elemento non trascurabile in questi tempi di millanterie, certificata dalle tante interviste che il popolare giornalista ha realizzato con lui e anche dall'inserito fotografico in cui li si vede insieme a Napoli, a Roma, a Buenos Aires, a Dubai. Si badi bene: il rapporto di amicizia non inficia il pensiero di Minà, che con onestà intellettuale sottolinea la fragilità dell'uomo Maradona, lo smarrimento, gli errori commessi. Ma, ovviamente, concede il giusto risalto «alle prepotenze subite durante Italia '90 (come le partite dell'Argentina programmate sotto il solleone o gli arbitraggi discutibili)», alla discussa "espulsione" dal Mondiale Usa del '94, quando neppure il presidente della federazione calcistica argentina, Grondona, lo difese o ancora all'infinito contenzioso con il fisco italiano, concluso con la sentenza della Corte di Cassazione che, due mesi fa, lo ha assolto dalle accuse di evasione fiscale.

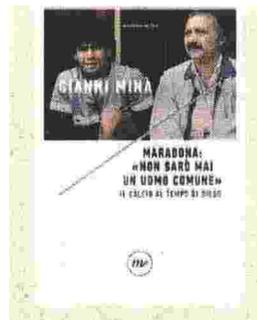
Sono duecento pagine che si leggono d'un fiato, arricchite da una galleria di autorevoli aforismi su Maradona ma anche di frasi che testimoniano la visceralità del rapporto tra Napoli e il suo campione



1987: la gioia di Maradona per il primo scudetto del Napoli

(una su tutte: "Ho parlato col Padreterno. Sei suo fratello", scritta sull'album delle dediche del "Te diegum"). Ci sono le infinite prodezze che lo hanno reso il calciatore più bravo del mondo, capace di trascinare al titolo mondiale un'Argentina forte ma non fortissima e di regalare al Napoli due scudetti, una Coppa Uefa e una Coppa Italia. Fu, quella, una stagione irripetibile è indimenticabile per la città e per i suoi tifosi, che in Diego videro molto più del fenomeno che pure era, trasformandolo nell'icona del riscatto da secoli di malasorte. Napoli, grazie a lui, interrompeva l'egemonia delle grandi squadre del Nord e davve-

ro, in quegli anni, un altro mondo sembrava possibile. Il grande amore, talvolta accade, non sa confrontarsi con i limiti imposti dalla razionalità e questo fu il caso del rapporto tra Maradona e la sua gente, che finì per soffocarlo, per rendergli impossibile vivere come gli sarebbe piaciuto e non barricato nella villa di Posillipo. Tant'è che, a un certo punto, non ne poté più e fu tentato di accettare l'offerta di Bernard Tapie per andare a giocare nel Marsiglia, in un campionato meno competitivo e soprattutto in un ambiente molto meno stressante. Corrado Ferlaino, il presidente che portò Maradona a Napoli, disse però di



"Maradona: Non sarò mai un uomo comune. Il calcio al tempo di Diego" è l'ultimo libro scritto da Gianni Minà - tra l'altro in passato direttore di Tuttosport - pubblicato da minimum fax (196 pagine, 16 euro)

no, che non si poteva fare, che mai avrebbe autorizzato una cessione del genere. Come dargli torto? E così, una mattina all'alba del 1991, Diego raggiunse l'aeroporto di Fiumicino «con la sua famiglia e fuggì dall'assedio mediatico ed economico di cui era ormai prigioniero».

Non mancano, quasi inevitabile conoscendo l'autore del libro, i riferimenti all'impegno politico di Maradona, che fin dalla prima intervista concessa a Minà - uscita su "Repubblica" nel 1985 - aveva esposto con franchezza le sue idee progressiste senza quel timore di esporsi che nella maggior parte dei casi condiziona anche i calciatori più acuti. Al gran gala della Fifa, nel 2001, venne eletto calciatore del secolo grazie al voto popolare (che lo preferì a Pelé, per consolare il quale venne istituito su due piedi un riconoscimento alternativo) e una volta sul palco disse: «Lo dedico all'argentino più famoso del mondo». Attimo di pausa, nel quale tutti pensarono ovviamente a una sorta di autocelebrazione. E poi: «L'argentino più famoso. Ernesto Che Guevara». Il volto del guerrigliero della Revolución era sul suo bicipite destro, mentre sul polpaccio sinistro c'era Fidel Castro, che gli aveva dato ospitalità a Cuba quando cercò di liberarsi dalla cocaina. «Questo ragazzo che ha dato tanto al football e all'allegria dei tifosi è venuto a chiedere aiuto per la sua salute. Stupisce che pochi gli abbiano voluto dare una mano. Visto che non ci ha pensato il mondo del mercato, lo facciamo noi», spiegò Fidel, che a Minà rilasciò due celebri interviste: la seconda, durata sedici ore, è addirittura citata da Oliver Stone in "Natural Born Killers".

Tra le tante, Minà ricorda questa frase di Maradona: «Ho paura come tutti. Io non sono Superman, io non sono Batman, gli eroi degli americani che non muoiono mai». Vero, com'è vero che né Superman né Batman hanno saputo rendere felice tanta gente.